

Rassegna stampa di geopolitica

A cura degli studenti dell'Istituto Scolastico Don Carlo Gnocchi

Rassegna gennaio – maggio 2026



**Rassegna
Stampa**
Istituto Scolastico
don Carlo Gnocchi

Perché scrivere una rassegna stampa?

Tutto nasce da un dialogo tra amici, in seguito alle manifestazioni e alle occupazioni che hanno coinvolto diverse città e scuole italiane lo scorso ottobre. Confrontandoci sul conflitto israelo-palestinese, ci siamo resi conto della nostra ignoranza sull'argomento e di come affrontare da soli questioni geopolitiche così complesse generasse in noi un senso di disorientamento e di inadeguatezza: sono vicende apparentemente troppo lontane, troppo grandi e troppo complicate per noi.

Allo stesso tempo, però, desideriamo comprenderle, per non reagire in modo impulsivo, né rimanere indifferenti. Per questo abbiamo deciso di affrontarle insieme.

Vi proponiamo dunque questa rassegna stampa, perché crediamo possa rappresentare un'occasione per vivere la scuola come un luogo di apertura e dialogo anche su quello che accade nel mondo e per educarci a sviluppare una capacità di giudizio sulla realtà.

Rassegna a cura di: *Alice Antonini, Filippo Berducci, Gaia Besana, Giorgio Nasi, Matteo Camattini, Matteo Ghisletti, Giovanni Bertacco, Isacco Santambrogio, Mattia Bon, Teresa Bertacco, Caterina Fossati, Giacomo Buttura, Giovanni Cannatelli.*

Con la supervisione dei professori: *Elena De Carlini, Filippo Landi, Tommaso Grasso, Tommaso Manzon.*

Per suggerimenti, indicazioni o proposte cercateci a scuola o scriveteci all'indirizzo: rassegna@liceodongnocchi.eu

Groenlandia 51° stato?

Il 5 gennaio 2026, Donald Trump ha riportato bruscamente la Groenlandia al centro della scena internazionale, rilanciando l'idea di un controllo statunitense sull'isola. Al di là della provocazione, il caso groenlandese impone la necessità di porre un'attenzione particolare sull'area e le sue vicende passate: il dominio danese, i precedenti storici di interesse straniero, le ambizioni strategiche sull'Artico e le sue risorse delle grandi potenze. Al tempo stesso, esso ci interroga sulla volontà della popolazione locale e il ruolo che l'unione europea può giocare in una regione sempre più contesa. Capire la Groenlandia oggi significa dunque andare oltre l'episodio e riconoscere la profondità di una questione che precede — e supera — le dichiarazioni di Trump.

1. Quali sono le ragioni di Trump?

Innanzitutto, bisogna comprendere cosa sta all'origine di quanto avvenuto all'inizio di quest'anno. Ma, per indagare le ragioni che stanno alla base degli obiettivi strategici di Trump nei confronti della Groenlandia bisogna tenere conto dell'esistenza di uno scontro tra retorica militare e interessi economici. Nelle dichiarazioni ufficiali, il presidente degli Stati Uniti pone infatti come prima motivazione la sicurezza nazionale. Sostiene che la Groenlandia sia vulnerabile all'influsso di Russia e Cina e che la Danimarca non sia capace di difenderla. Gli Stati Uniti hanno già una presenza militare nell'isola, in particolare nella base di Pituffik ottenuta grazie ai trattati del 1951. Gli stessi consentono agli americani di muovere le loro truppe e di costruire installazioni militari in Groenlandia. Nondimeno, è anche vero che sono altissimi i potenziali profitti che si potrebbero trarre dall'isola più grande del mondo. La Groenlandia, infatti, è ricca delle cosiddette materie prime critiche: se ne contano addirittura 43 sulle 50 che il dipartimento statunitense reputa cruciali – uranio, ferro e riserve di gas e petrolio. È importante però evidenziare che sfruttare le risorse è difficile, poiché i vari giacimenti sono coperti da strati di ghiaccio. Oltre a ciò, attualmente nell'isola vi è una grave carenza di infrastrutture – solo due miniere attive – e il clima estremo eleva i costi di estrazione e logistica. A queste si aggiunge, infine, anche una motivazione di carattere storico e propagandistico. In conclusione, la posizione di Trump, o meglio, la retorica a cui spesso ricorre è che “avevamo già la Groenlandia, ma l'abbiamo restituita alla Danimarca”, intendendo che sia giunta l'ora che la Danimarca ricambi il favore.

Fonti:

1. “Why does Trump want Greenland and what could it mean for Nato and the EU?”, *BBC*, <https://www.bbc.com/news/articles/c74x4m71pmjo>.
2. “Un ripasso sul perché Trump vuole la Groenlandia”, *Il Post*, <https://www.ilpost.it/2026/01/06/perche-trump-vuole-groenlandia/>.

2. Il ruolo e le prospettive dell'UE

Ma come si pone l'Unione Europea rispetto a questo scenario? Come emerge dagli articoli riportati qui di seguito, l'intervento di Trump è stato causa attrito con una strategia pregressa da parte dell'UE che mira all'accoglienza della Groenlandia e dell'Islanda al suo interno. Vi è quindi il desiderio da parte del blocco continentale di espandersi nella zona artica. Le motivazioni dietro questa strategia, oltre che di ordine storico e culturale, sono per molti versi analoghe a quelle degli USA e legate in modo particolare alla sicurezza, alla gestione delle risorse locali e al controllo delle rotte navali. Anche per via dell'intraprendenza americana, gli

ultimi anni hanno assistito a un'accelerazione del processo d'integrazione islandese e un rafforzamento dei legami tra Groenlandia e stati membri dell'Unione.

Certo, la domanda si pone in modo ovvio: se Trump e gli USA persistono nella direzione di voler includere la Groenlandia nella propria area di influenza, come può sperare l'UE di contrapporsi? Inoltre: che cosa significa ciò per le relazioni tra paesi che almeno sulla carta si dicono alleati e che in buona misura fanno parte della NATO?

Fonti:

1. EU Commission, "Von der Leyen inaugurates EU Office in Nuuk, strengthens EU-Greenland partnership", *Insight EU Monitoring*, https://ieu-monitoring.com/editorial/von-der-leyen-inaugurates-eu-office-in-nuuk-strengthens-eu-greenland-partnership/430829?utm_source=ieu-portal.
2. Leclerc, Gabija, "EU-Iceland relations", *European Parliamentary Research Service*, [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2026\)782591](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2026)782591).
3. Sheftalovich, Zoya, "Iceland looks to fast-track vote on joining EU", *Politico*, <https://subscriber.politicopro.com/article/eenews/2026/02/23/iceland-looks-to-fast-track-vote-on-joining-eu-00792783>.
4. Vilhjálmsón, Páll, "Nullus Europaea - The Likely Fate of Greenland", *The European Conservative*, <https://europeanconservative.com/articles/commentary/greenland-iceland-arctic-impotent-eu-us-power-ukraine-proxy-war/>.
5. Westgaard, Katrine, "Glaciers and geopolitics: Why Iceland matters for European security", *European Council on Foreign Relations*, <https://ecfr.eu/article/glaciers-and-geopolitics-why-iceland-matters-for-european-security/>.

3. La crisi dell'ordine internazionale

L'intervento di Trump sulla Groenlandia è stato oggetto anche di un intervento del primo ministro canadese Mark Carney, pronunciato nell'ambito del World Economic Forum's Annual Meeting. Le parole con cui Carney ha esordito sono state: "It seems that every day we're reminded that we live in an era of great power rivalry, that the rules based order is fading, that the strong can do what they can, and the weak must suffer what they must." ("Sembra che ogni giorno ci venga ricordato che viviamo in un'era di grande rivalità tra potenze, che l'ordine internazionale fondato sulle leggi sta scomparendo, che i forti possono fare ciò che possono fare, mentre i deboli soffrono ciò che devono.") Quindi, per decenni, si era avuto come riferimento per i rapporti tra le nazioni quello che viene di solito definito come l'*ordine internazionale fondato sulle regole*, sostenuto da istituzioni quali l'UN e la World Trade Organization o alleanze quali la Nato. Tuttavia, questa architettura, l'architettura che tiene in piedi un sistema del genere, è ora sotto minaccia e sta scomparendo - dice Carney.

Il caso della Groenlandia non è dunque solo legato a una questione territoriale ed economica, ma si presenta come un esempio lampante di questa trasformazione identificata dal premier canadese: il ritorno della competizione strategica tra grandi potenze per il controllo di risorse, rotte commerciali e posizioni militari. L'Artico, con le sue risorse naturali e nuove rotte, rese facilmente accessibili dal cambiamento climatico, diviene così un bersaglio simbolico della nuova geopolitica di potenza.

Messi di fronte a questa situazione, gli stati cosiddetti "di mezzo", come il Canada e l'Italia stessa - potenze né grandi né piccole - devono scegliere quale strategia adottare. Carney a tal proposito sottolinea due caratteri che definiscono la strategia canadese: se da una parte è

fondamentale l'adesione ai principi dei valori fondamentali, della sovranità, della reticenza nell'uso della forza, dall'altra è necessario un certo pragmatismo nel riconoscere che il progresso è sempre crescente, che gli interessi di stati diversi possono non convergere, che non tutti gli alleati futuri e presenti condividono gli ideali della nazione.

Carney sostiene che anche noi, come Italia, ma soprattutto come Unione Europea, abbiamo la capacità di dimostrare che la forza di questo sistema non è effettiva, quanto più giustificata dalla disponibilità di tutte le potenze medie a comportarsi come se lo fosse. Serve allora credere in ciò che Vaclav Havel, un dissidente cecoslovacco, chiama *The power of the powerless*. Infatti, finché si punta alla negoziazione bilaterale con uno stato egemone, si sta negoziando solo debolezza, in quanto non si può far altro che accettare ciò che viene proposto. Di conseguenza, l'unica reale alternativa è la cooperazione tra queste "potenze medie", cosicché anch'esse abbiano un peso nelle scelte geopolitiche.

Ci si presenta allora un *aut/aut*: rafforzare la propria autonomia strategica nazionale oppure cooperare con altri paesi per creare un'influenza reale.

Fonti:

1. Evangelisti, Alberto, "Il Discorso di Davos e la Fine dell'Ordine Liberale: Quando il Realismo Sostituisce la Finzione", *GeopoliticalInfo*, <https://geopolitica.info/discorso-davos-fine-ordine-liberale/>
2. Carney, Mark, "Davos 2026: Special address by Mark Carney, Prime Minister of Canada", *World Economic Forum*, <https://www.weforum.org/stories/2026/01/davos-2026-special-address-by-mark-carney-prime-minister-of-canada/>.
3. Tasker, John Paul, "«The old order is not coming back», Carney says in provocative speech at Davos", *CBC*, <https://www.cbc.ca/news/politics/carney-davos-speech-9.7052725>.

3. La situazione interna in Groenlandia

Infine, per comprendere adeguatamente il quadro della situazione groenlandese è necessario includere nel proprio sguardo un'immagine della sua politica interna e delle divisioni che la percorrono. Tuttavia, per poterlo fare è fondamentale comprendere prima le origini di questo Paese e della sua popolazione. Tra il 1200 e il 1400 i primi gruppi umani si insediarono nei territori della Groenlandia - il cosiddetto popolo di Thule. Da questi discesero coloro che oggi sono chiamati Inuit, una popolazione che giunse in Groenlandia dalla Mongolia passando attraverso lo stretto di Bering. Più di 300 anni fa la Danimarca colonizzò il territorio, che però riuscì ad ottenere l'autogoverno nella seconda metà del secolo scorso. Finché la Groenlandia si troverà sotto il governo danese, esso avrà il dovere di gestire molti ambiti della sua politica, come le relazioni estere e la difesa. Dipendendo dunque dalla Danimarca ed essendo quest'ultima uno stato membro dell'UE, la popolazione della Groenlandia gode degli stessi diritti dei cittadini europei.

I danesi in Groenlandia costituiscono la principale minoranza etnica del Paese, circa l'8% del totale, che comprende 56000 abitanti; la popolazione è inoltre costituita da piccole minoranze che negli scorsi anni sono immigrate in Groenlandia da Paesi dell'estremo oriente come Filippine, Thailandia e Cina, e in maggioranza al 90% da Inuit, che sono, da un punto di vista etnografico, divisi in tre gruppi: i Kalaalit, che si trovano in Groenlandia occidentale, i Tunumiit, che si trovano in Groenlandia orientale e infine gli Inughuit, che si trovano in

Groenlandia settentrionale. Tuttavia un medio cittadino Inuit, al giorno d'oggi discende al 75% dalle popolazioni Inuit e al 25% da popolazioni di origini europee.

Dal 2009 la popolazione Groenlandese può usufruire del diritto di indire un *referendum* sull'autonomia del Paese; nonostante ciò, durante un sondaggio risalente al 2025, l'85% della popolazione ha dichiarato di non acconsentire all'ingresso negli Stati Uniti. Secondo tale rilevazione, la popolazione è divisa in tre orientamenti politici con opinioni differenti: il primo ministro Nielsen e il governo si erano dimostrati piuttosto duri nei confronti delle pretese degli USA. Altri, come i componenti del partito Naleraq, di carattere populista e più a favore dell'indipendenza, considerano di ascoltare le proposte dalla Casa Bianca. Infine, un terzo gruppo pur appoggiando Copenaghen, ha espresso critiche rispetto al malgoverno danese. A rendere difficile una possibile futura indipendenza della Groenlandia sarà anche la dipendenza economica dalla Danimarca che sostiene la scolarizzazione, le forniture di gas e l'esistenza di solidi servizi sociali.

Fonti:

1. Calvello, Roger Anton, *“La Groenlandia alla prova della dottrina Donroe”*, Limes, <https://www.limesonline.com/rubriche/il-mondo-oggi/le-conseguenze-del-venezuela-in-iran-russia-cina-groenlandia-africa-20921773/>.
2. Giordano, Paolo, *“La Groenlandia (che somiglia più agli USA che all' Europa) è il Paese più puro del mondo. Per questo Trump lo vuole”*, Corriere Della Sera, https://www.corriere.it/sette/26_gennaio_05/la-groenlandia-che-assomiglia-piu-agli-usa-che-all-europa-e-il-paese-piu-puro-del-mondo-per-questo-trump-lo-vuole-6e4cee52-fa52-4d32-a73b-9210a4522x1k.shtml
3. Il Sole 24 Ore, *“Quasi il 90% di Inuit e una minoranza danese: ecco chi vive in Groenlandia”*, Il Sole 24 Ore, <https://www.ilsole24ore.com/art/quasi-90percento-inuit-e-minoranza-danese-ecco-chi-vive-groenlandia-AIaI3Lv>.
4. Nierenberg, Amelia, Tekeli, Maya, *“Why does Trump want to take over Greenland?”*, The New York Times, <https://www.nytimes.com/2026/01/05/world/europe/trump-greenland-why.html#link-5246cf51>.

Trump è ancora popolare negli USA?

Le recenti vicende che hanno coinvolto l'amministrazione Trump (i dazi, i ripetuti bombardamenti in Iran, la repressione dei manifestanti dell'ICE, le minacce alla Groenlandia ecc.) hanno portato il presidente USA a perdere consenso in Europa e nel mondo. Ma negli Stati Uniti? Donald Trump è ancora popolare tra i suoi concittadini? Perché molti americani si fidano ancora di lui? Perché invece molti altri, negli ultimi mesi, gli hanno voltato le spalle?

1. Le elezioni di mid term americane

Prima di iniziare ad analizzare la questione del consenso di Trump, vogliamo però rispondere a una domanda: perché è così importante interrogarci sulla popolarità del presidente USA oggi? Lo è soprattutto perché a breve gli elettori americani saranno chiamati a esprimersi sull'operato del governo. Lo faranno nelle cosiddette midterm, le elezioni di metà mandato, che si terranno il 3 novembre di quest'anno. In quell'occasione verranno rieletti un terzo dei seggi del Senato e tutta la Camera dei Rappresentanti.

È un evento decisivo per le sorti politiche del presidente americano. Perché una legge proposta da uno dei partiti politici americani venga approvata, infatti, è necessario che essa venga votata dalla maggioranza dei politici sia della Camera sia del Senato, oppure dai $\frac{2}{3}$ dei Senatori. Il Senato americano è composto da 100 membri, 2 per ogni stato degli USA, mentre i 435 membri della Camera dei Rappresentanti sono eletti in modo proporzionale alla popolazione di ogni stato degli USA.

Attualmente i repubblicani detengono una leggera maggioranza in entrambe le camere del Congresso: nella Camera dei Rappresentanti il vantaggio è di soli 5 seggi, in Senato di 6. Storicamente il partito in carica spesso perde la maggioranza dei seggi in almeno una delle due camere. Era già accaduto anche durante il primo mandato di Trump, ed è nella natura stessa delle midterm, pensate appunto per far sì che il presidente USA debba rispondere alla volontà popolare anche durante il suo mandato. Un'eventuale sconfitta repubblicana non sarebbe dunque anomala.

La perdita della maggioranza nel Congresso, tuttavia, sarebbe per Trump un problema rilevante: potrebbe portare a uno stallo politico nel quale l'amministrazione Trump troverebbe molta più difficoltà nel far approvare le sue riforme. Il governo dovrebbe infatti convincere alcuni *congressman* dello schieramento opposto a votare per le proprie leggi, una situazione molto difficile nell'attuale contesto di una politica americana sempre più polarizzata. Per il presidente USA è dunque decisivo evitare o perlomeno contenere la perdita dei seggi del suo partito.

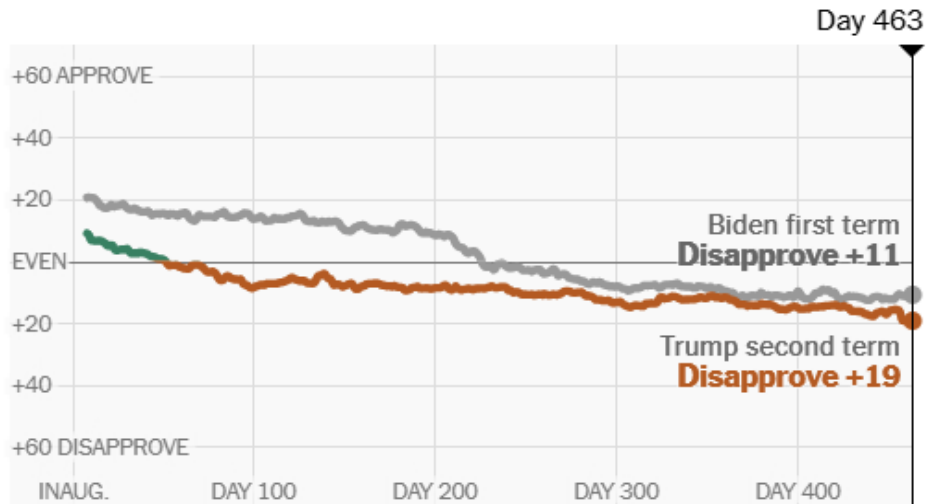
2. I dati dei sondaggi: chi si fida ancora di Trump?

Qual è dunque il consenso per Trump negli Stati Uniti? La nostra analisi ha preso in considerazione innanzitutto i sondaggi pubblicati sui più importanti giornali americani, come il *New York Times* o l'*Economist*. Essi indicano che l'approvazione del governo da parte dei cittadini americani è calata in modo rilevante: se a gennaio 2025 Trump godeva del consenso del 52% degli elettori, a fine marzo tale dato è sceso fino a toccare quota 40%.

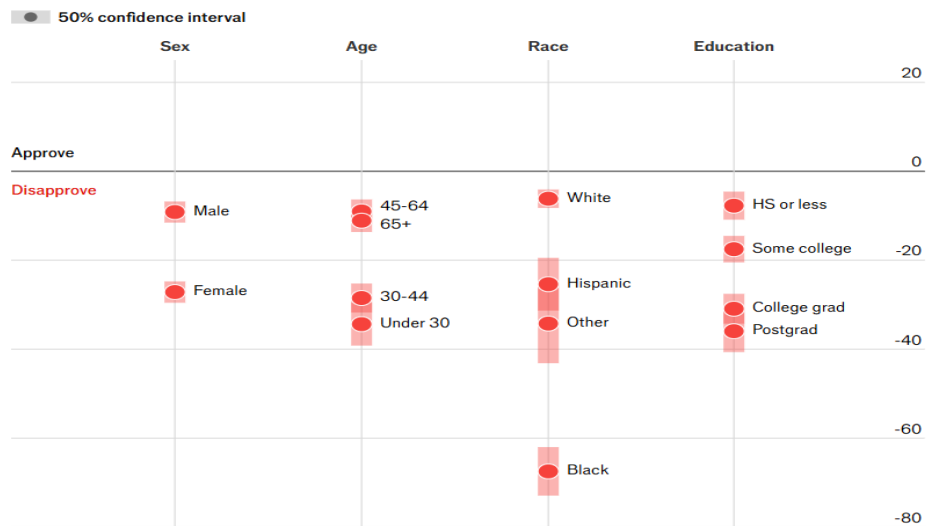
Se confrontiamo però questa perdita di popolarità con quella riscontrata dalla precedente presidenza (quella di Biden), constatiamo che non si tratta di un andamento anomalo: spesso, come detto, il presidente in carica tende a perdere consensi. Nonostante tutti gli scandali, i fallimenti e le controversie, una significativa porzione dell'elettorato sembra dunque fidarsi ancora del presidente USA. Di quale porzione si tratta? Sempre secondo i sondaggi, il consenso per Trump risulta superiore tra i maschi, tra gli elettori che hanno un'età compresa tra i 45 e i

64 anni, tra i bianchi e tra chi ha titoli di studio meno elevati. È minore, invece, tra le donne, tra gli appartenenti alle minoranze (soprattutto gli afroamericani, più ostili al presidente anche rispetto agli ispanici), tra i giovani (sotto i 30 anni) e tra chi è più istruito.

Joe Biden vs. Trump



Trump's net approval rating by demographic, % points



3. Gli Stati Uniti visti da dentro: intervista a Cristiano Valli

Per avere una visione completa e chiara della situazione negli Stati Uniti, tuttavia, i sondaggi non bastano. Per questo abbiamo scelto di intervistare Cristiano Valli, giornalista freelance e conduttore radiofonico italiano, che da più di 20 anni, vivendo in USA, cerca di comprendere dall'interno un paese vasto e complesso come quello americano. La sua prospettiva, parziale come tutte, ha però sicuramente il pregio di abbracciare sia l'America urbana e progressista delle Big Tech e della Silicon Valley (Valli è infatti residente a San Francisco), sia quella rurale e conservativa delle piccole comunità agricole sparse nell'enorme territorio statunitense, che il giornalista ha visitato costantemente negli ultimi anni.

La prima cosa che Valli ci ha detto è stata: “I sondaggi non sono rappresentativi dell’elettorato americano”. I giornali che li commissionano, infatti, sanno bene che, modificando il modo in cui le domande vengono poste, le risposte degli elettori cambiano significativamente. I risultati dei sondaggi perciò possono essere facilmente manipolati a fini propagandistici. I grandi giornali inoltre hanno tutti sede nelle grandi città, come New York e Washington D.C, e spesso perciò tendono a tralasciare quella significativa parte della popolazione degli USA che vive nelle aree rurali del paese.

“Trump ha perso gli Stati Uniti”

Qual è dunque il consenso reale dell’attuale presidente? Valli ci ha detto che “viaggiando per gli USA, la sensazione è che Trump abbia perso gli Stati Uniti”.

Il giornalista freelance italiano ci ha parlato per esempio della Orange County, un’area fortemente agricola e tradizionalmente conservatrice della California, da lui visitata sia prima che dopo l’elezione di Trump. Prima che il presidente salisse in carica i repubblicani godevano di un ampio consenso presso la popolazione, generalmente convinta della necessità di allontanare gli immigrati irregolari della zona. Quando il pugno duro contro i cosiddetti *illegals* è stato effettivamente attuato, però, molti si sono resi conto di quanto la forza lavoro di queste persone fosse fondamentale per l’economia agricola dell’area. L’Orange County è dunque oggi molto più pro-dem di quanto non fosse anche solo un anno fa.

Lo stesso fenomeno è avvenuto in un’altra città più volte visitata da Valli negli ultimi mesi, Minneapolis. Le durissime retate dell’ICE (la polizia anti-immigrazione americana, alla quale l’amministrazione Trump ha concesso enormi finanziamenti statali e una quasi totale libertà di manovra, n.d.r) hanno infatti profondamente scosso le persone dell’area. Vedere persone pienamente integrate nella comunità cittadina (vicini di casa, padri di famiglia e perfino bambini) trascinati fuori dalle proprie abitazioni e ammanettati dall’ICE, pur senza aver commesso alcun reato penale, ha suscitato nella maggioranza della popolazione di Minneapolis un sentimento di ostilità trasversale verso l’attuale governo, che prescinde dallo schieramento politico di appartenenza.

Gli americani infatti non votano basandosi innanzitutto sulle battaglie di principio o ideologiche. A fare la differenza sono soprattutto quegli aspetti della politica che incidono direttamente sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità. Questo vale soprattutto per le aree rurali, spesso fortemente isolate dal resto degli USA: lì a fare la differenza non sono tanto i grandi dibattiti politici o gli opinionisti delle TV nazionali, quanto il parere del pastore o del parroco locale, o appunto quegli effetti concreti della politica nazionale che le persone possono sentire sulla propria pelle.

Le politiche economiche, che incidono direttamente sul portafoglio dei cittadini, sono perciò di gran lunga quelle che realmente possono fare la differenza. Anche su questo fronte però Trump ha deluso gli americani. Se infatti i dati macroeconomici mostrano come l’economia USA stia ancora crescendo, Valli ha sottolineato come tale crescita, anche a causa della deregolamentazione del mercato voluta dall’attuale governo, vada sempre più a vantaggio della upper class, cioè della parte più ricca della popolazione, causando il malcontento della classe media e degli elettori più poveri.

Il conflitto con l’Iran ha inoltre provocato un aumento del prezzo del carburante, in merito al quale Valli si è spinto persino a dire: “finché il costo del petrolio rimarrà così alto, nessuno eleggerà Trump”.

4. Perché Trump non ha ancora perso

Il risultato delle elezioni però rimane imprevedibile. È difficile infatti valutare l'impatto che i social media potranno avere sull'elettorato. Essi infatti per loro natura tendono a polarizzare l'opinione pubblica, una dinamica che in passato ha favorito soprattutto i repubblicani. I più accesi sostenitori di Trump, per esempio, sono soprattutto maschi bianchi sotto i trent'anni, uno spicchio di popolazione facilmente influenzabile tramite i social network. Valli però ci ha detto che i Trumpiani più convinti sono una percentuale relativamente piccola della cittadinanza: costituiscono non più del 30% dell'elettorato repubblicano. Se Trump perdesse consenso anche in quella parte della popolazione, inoltre, la sua parabola politica potrebbe dirsi definitivamente terminata.

Per comprendere al meglio l'evoluzione del consenso di Trump nei prossimi mesi, infine, Valli ci ha consigliato di osservare con attenzione l'atteggiamento che i politici appartenenti al mondo MAGA (ovvero quelli che hanno tradizionalmente sostenuto Trump) decideranno di assumere pubblicamente rispetto alle scelte del loro presidente. I senatori e i *congressman* americani infatti, a differenza dei loro omologhi italiani, non devono il loro incarico al capo del loro partito, ma direttamente alle comunità che li eleggono come loro rappresentanti. Potrebbero dunque decidere, per non alienarsi le simpatie dei loro elettori, di prendere le distanze da Trump. Se questo accadesse, si tratterebbe del segnale più evidente del fatto che Trump abbia realmente perso il consenso degli americani.

Conclusioni

Analizzando la situazione americana, dunque, emerge un'enorme differenza sia dal contesto europeo sia da come ce la raccontano i media. Gli USA sono una nazione vasta, divisa in regioni molto diverse dal punto di vista sociale e politico, e le grandi città si differenziano profondamente dalle aree rurali. Per avere un'idea chiara sulla politica americana è necessario tenere conto di moltissimi fattori, che spesso rendono molto difficile prevedere gli esiti delle elezioni anche per chi vive lì da tempo. Tuttavia sembra sempre più chiaro che Trump stia perdendo terreno e consenso: le vicende di questi due anni di presidenza non hanno migliorato né la sua posizione politica né tantomeno la situazione economica del cittadino medio, e questo avrà un impatto sull'opinione degli elettori più forte di qualunque propaganda. D'altra parte, proprio per la complessità della situazione politica americana, il risultato effettivo delle elezioni resta incerto. Fino alle midterm la partita rimane aperta e, come è già accaduto con la rielezione del presidente, l'America è sempre capace di sorprenderci.

Fonti:

1. "President Trump's Approval Rating: Latest Polls", *The New York Times*, <https://www.nytimes.com/interactive/polls/donald-trump-approval-rating-polls.html>
 2. *The Economist*, <https://www.economist.com/interactive/trump-approval-tracker>
- (cosa sono le midterm: https://en.wikipedia.org/wiki/United_States_midterm_election)

La situazione politica attuale del Venezuela dopo l'arresto di Maduro

Negli ultimi mesi il Venezuela è tornato al centro dell'attenzione internazionale a causa di eventi molto cruciali che hanno cambiato profondamente il suo equilibrio politico. In particolare, l'arresto dell'ex presidente Nicolás Maduro ha aperto una fase di grande incertezza, sia per il futuro del governo sia per la popolazione venezuelana.

Il 3 gennaio 2026 Maduro è stato arrestato dalle forze statunitensi a Caracas con un intervento militare. Successivamente è stato trasferito negli Stati Uniti, dove si trova detenuto nel carcere Metropolitan Detention Center a Brooklyn, con accuse legate al narcotraffico.

Questo evento ha rappresentato una svolta storica: per anni Maduro è stato una figura centrale della politica venezuelana, erede del sistema costruito da Hugo Chávez, ovvero il presidente del Venezuela prima di Maduro, che ha governato dal 1999 fino al 2013. Tuttavia, invece di portare a un immediato cambiamento politico, il suo arresto ha generato una situazione di stallo.

1. Chi è al potere oggi?

Dopo l'arresto di Maduro, il potere è passato temporaneamente alla vicepresidente Delcy Rodríguez, diventata presidente ad interim. Questa situazione è particolarmente controversa: anche se Maduro non è più presente nel Paese, non c'è stato un vero cambio di regime, perché chi governa appartiene comunque allo stesso gruppo politico.

2. Il ruolo degli Stati Uniti e di Trump

Un elemento fondamentale della situazione è il ruolo degli Stati Uniti e in particolare di Donald Trump. Secondo diverse analisi, gli Stati Uniti avrebbero sostenuto l'arresto di Maduro non solo per motivi legali, ma anche per interessi politici ed economici. Il Venezuela infatti possiede enormi riserve di petrolio, che oggi sono ancora più strategiche a causa delle tensioni internazionali, come la crisi in Medio Oriente.

È dunque a causa degli interessi economici che Trump sembra sostenere proprio Delcy Rodríguez. Gli Stati Uniti preferirebbero mantenere una situazione stabile, evitando rivolte o disordini, per poter negoziare accordi economici, soprattutto nel settore petrolifero.

3. L'opposizione e il caso Machado

Dall'altra parte si trova l'opposizione, rappresentata da María Corina Machado, la quale attualmente non si trova in Venezuela, perché su di lei pende un mandato di cattura. Questo limita molto la capacità dell'opposizione di organizzarsi e di proporre un'alternativa concreta. Nonostante alcuni prigionieri politici siano stati rilasciati, nel paese rimane perciò un forte clima di paura, soprattutto per il rischio di censura e repressione.

4. Le elezioni: una promessa sempre rimandata

Uno dei punti più critici riguarda le elezioni. Dopo l'arresto di Maduro, molti cittadini speravano in un rapido ritorno alla democrazia. Tuttavia, questo non è avvenuto. Il rinvio continuo delle votazioni contribuisce ad aumentare l'instabilità e la sfiducia della popolazione.

5. Il ruolo del petrolio

Il Venezuela, prima che il governo statunitense imprigionasse il presidente Maduro, vendeva il petrolio a condizioni favorevoli rispetto a quelle di mercato ai suoi alleati, tra cui Russia, Cuba, Cina e Iran. Questa condizione ha creato forti alleanze politiche in ottica anti-USA.

Il calo della produzione petrolifera e il deterioramento delle infrastrutture, causato dal malgoverno dell'amministrazione di Maduro, hanno condizionato il volume degli accordi, ma non ne hanno alterato la logica fondamentale.

Il petrolio ha continuato a essere un elemento chiave per sostenere le relazioni politiche e finanziarie con i partner strategici.

A seguito dell'insediamento del nuovo governo di Delcy Rodriguez, invece la situazione è cambiata, i giacimenti petroliferi sono controllati dal governo statunitense che ha iniziato l'estrazione concedendo la licenza di operare alle 5 maggiori compagnie petrolifere occidentali: Bp, Chevron, Eni, Repsol e Shell anche se il commercio del petrolio venezuelano è ancora sotto il controllo degli Stati Uniti.

Conclusione

In conclusione, la situazione politica del Venezuela dopo l'arresto di Maduro è ancora molto incerta. Nonostante la fine del suo governo, non si è verificato un vero cambiamento di regime, ma piuttosto una fase di transizione caratterizzata da continuità e instabilità.

Il potere è attualmente nelle mani di una figura legata al vecchio sistema, le elezioni sono continuamente rimandate e l'opposizione è in difficoltà. Inoltre, il ruolo degli Stati Uniti e gli interessi economici legati al petrolio rendono la situazione ancora più complessa. Per questi motivi, il futuro del Venezuela rimane incerto, e sarà fondamentale osservare cosa accadrà nei prossimi mesi, soprattutto per quanto riguarda le elezioni e il possibile ritorno a un sistema politico più stabile e democratico.

Fonti:

1. “La luna di miele tra Washington e Caracas”, *ISPI*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-luna-di-miele-tra-washington-e-caracas-232506>
2. “Il Venezuela dopo Maduro: stallo a Caracas”, *ISPI*, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-venezuela-dopo-maduro-stallo-a-caracas-226911?gad_source=1&gad_campaignid=2046017463&gbraid=0AAAAADAKnmBRaFux892VFVuwloeiIffBz&gclid=Cj0KCQjwy_fOBhC6ARIsAHKFB791rLpJcQ4ebGl6nB9m_JxFwMRhZwYudOtCQqRA7ZataW5pvjRRgmIaAr6xEALw_wcB
3. Luzi, Iacopo, “Maduro in carcere: tre volte a settimana in cortile e di notte le urla «Sono il presidente»”, *La Stampa*, https://www.lastampa.it/esteri/2026/03/13/news/maduro_carcere_usa_racconto-15544057/

Intervista ad Alejandro Marius

Alejandro Marius racconta cosa voglia dire veramente vivere in Venezuela oggi, con le conseguenze del passato e l'incertezza del domani.

Come si è arrivati alla dittatura di Maduro e ad oggi?

“Io, se per voi non è un problema, proverò inizialmente a inquadrare il Venezuela nel modo più semplice e didattico possibile. In che senso? Pensate che il Venezuela, in America Latina — diciamo dal Messico fino al Cile e all'Argentina, dopo il Brasile e l'Argentina stessa — è il luogo dove è arrivata la maggior

quantità di italiani nel dopoguerra. [...] Un'altra cosa molto importante come riferimento storico [...] è che negli anni '60, '70 e '80, e fino al 2000, abbiamo vissuto 40 anni di democrazia con una grande stabilità e crescita grazie al petrolio. Era l'unico paese di tutta l'America Latina che non aveva dittature, guerriglie o conflitti militari. Pensate: 40 anni di stabilità. Caracas negli anni '60 era una città più moderna di San Paolo, Città del Messico o Bogotá; non ai livelli di Buenos Aires dell'epoca, ma molto importante per la crescita legata al petrolio. Però hanno iniziato ad esserci problemi di corruzione ed è cresciuta molto la povertà, negli anni 80 e 90, tanta gente non aveva soldi, c'erano tanti problemi sociali. In questo momento, soprattutto negli anni 90, io lo ricordo bene perché ero in università, c'è stata una grande esplosione sociale, dopo due colpi di Stato, Chavez (un militare) ha fatto il colpo di Stato, è andato in carcere, è uscito democraticamente, e dopo si è presentato alle elezioni e ha vinto nel '99. Così è iniziato quello che si chiama il socialismo del secolo XXI. Da quel momento fino al 2013, quando è morto, Chavez espropriò tutte le aziende di petrolio straniere, ne rimasero molto poche e terre ed aziende. Era molto popolare e aveva tantissimi soldi perché il petrolio tra il 2000 e il 2010 raggiunse prezzi mai visti. Era carismatico, era un 'showman', una rockstar (andò persino al Festival del Cinema di Venezia). Allo stesso tempo però distrusse il sistema economico con un'imitazione moderna del modello castro-comunista di Cuba. In 13 anni annientò la produzione di petrolio. Chavez per il popolo era colui che dopo molti anni di corruzione poteva risolvere il problema.”

Cosa vuol dire vivere in Venezuela oggi?

Quando Chavez morì indicò Maduro come suo successore, il quale vinse le elezioni.

Con la sua ascesa il leader dell'opposizione iniziarono ad avere delle speranze di vittoria in quanto il nuovo Presidente non godeva né del carisma né del capitale di cui disponeva il suo predecessore. Così iniziarono i rapporti con Russia e Cina, ed anche una forte repressione; si aggiunse poi il crollo del prezzo del petrolio (fondamentale per l'economia venezuelana) che causò una crisi economica gravissima dove non si trovava neanche la carta igienica.

Dal 2017 gli americani hanno detto 'basta' all'influenza russa e cinese sulle nostre risorse e hanno iniziato le sanzioni e l'isolamento, simile a quello di Cuba. Per via di questa crisi, oltre 8 milioni di venezuelani sono fuggiti all'estero.

Oggi la situazione è complessa. Lo stipendio di un insegnante è di circa un euro al mese, mentre per la spesa di una famiglia ne servirebbero 500. La gente, come me, deve fare due o tre lavori. I servizi sono al collasso: mio fratello, che è prete in una parrocchia fuori Caracas, riceve l'acqua una volta a settimana; ci sono città che hanno elettricità solo per quattro ore al giorno. Una delle mie figlie lavora in un ospedale pubblico e manca tutto. Caracas dieci anni fa era violentissima; oggi si può girare con il cellulare in mano perché il governo ha eliminato fisicamente i delinquenti, senza rispettare i diritti umani.

Il 3 gennaio gli americani hanno mostrato non solo la loro superiorità tecnologica rispetto al Venezuela ma anche come Cina e Russia abbiano consegnato lo stato agli americani per evitare conflitti. Ora c'è una fase di tutela: la Chevron (azienda petrolifera statunitense) sta riprendendo le attività e gli Stati Uniti gestiscono economicamente il petrolio, controllando gli incassi e l'indirizzo del governo.

L'aspettativa del popolo è sopravvivere. C'è un'aspettativa di crescita, l'inflazione sta calando (dal 600% al 200% previsto), L'aspettativa di tutti noi è che si possano recuperare i diritti umani, i servizi pubblici, e che si possano fare lezioni trasparenti, liberamente, senza corruzione.

È vero che dopo c'è una grande sfida. Il paese è ferito. Ci sono ferite in chi è dovuto scappare, in chi ha i figli in carcere, in chi ha perso l'azienda. Ma ci sono ferite anche in chi, grazie al sistema precedente, ha ottenuto una casa o un lavoro pubblico e ora teme la vendetta dell'opposizione. Parliamo di 2 milioni di dipendenti pubblici. Non si può andare avanti con la vendetta.

In questo momento, per un venezuelano che lavora, che vuole portare a casa la famiglia, la situazione non è cambiata, per fare i conti, molto diversamente dall'anno scorso. Però c'è questa prospettiva di

apertura, che si può stare meglio, che adesso possono cambiare le cose. C'è questa speranza, diciamo, che secondo me è molto concreta e possibile. Però si deve percorrere una strada, non solo economica, ma anche di una ripresa sociale.

Il primo movente di Trump fu quello della droga; ma cos'è veramente il narcotraffico in Venezuela?

Riguardo alla droga, questa è una domanda molto importante. Bisogna chiarire che il Venezuela non è un tipico paese produttore. Certo, si produce un po' di marijuana e cocaina, specialmente nelle zone di frontiera con la Colombia, ma non siamo un paese con una produzione massiccia come la Colombia, la Bolivia, il Perù o l'Ecuador. Allo stesso modo, il Venezuela non è un paese con un alto consumo interno; non abbiamo i livelli di consumo che si vedono negli Stati Uniti, in Europa o nella stessa Colombia.

Il Venezuela è, fondamentalmente, un paese di transito. Fino ad ora è stato una sorta di paradiso logistico: la droga prodotta nei paesi vicini arrivava qui e da qui veniva smistata verso l'Europa, le isole dei Caraibi e gli Stati Uniti.

L'anno scorso si è parlato molto delle piccole imbarcazioni cariche di droga intercettate nel Mar dei Caraibi, ma spesso è un argomento usato in modo strumentale a livello politico. È quasi assurdo, se ci pensate: la quantità di droga che entra negli Stati Uniti attraverso il Messico e il Centro America è un milione di volte superiore a quella che esce dal Venezuela su quelle barchette. Sarebbe molto più facile controllare l'ingresso negli USA o il passaggio attraverso Trinidad e Tobago, Porto Rico o le isole britanniche, piuttosto che le coste venezuelane.

Perché allora se ne parla così tanto? Perché c'è una differenza fondamentale rispetto a Messico o Colombia. In quei paesi c'è (o c'è stata) una lotta tra lo Stato e i cartelli. In Venezuela, invece, chi ha il potere economico, chi ha il potere politico e chi gestisce il narcotraffico sono le stesse identiche persone. Non esiste una vera lotta al narcotraffico perché chi dovrebbe combatterlo — ovvero i militari — è chi lo controlla. Questo fornisce l'argomento perfetto per attaccare il governo a livello internazionale per un'attività criminale che però è gestita direttamente da chi detiene il potere.

Prima si parlava della diaspora, di come molti siano scappati, lei invece è ancora lì, perché?

Molti se ne sono andati per lavoro, come gli italiani dopo la guerra. Io ho un lavoro, posso mantenere la mia famiglia (siamo in sei) e non rischio il carcere. Ma oltre ai fattori oggettivi, c'è la vocazione. Io e mia moglie abbiamo deciso nel 2009 di restare perché sentiamo la missione di aiutare la gente qui a crescere e a compiersi come persone. Una delle mie figlie era andata in Uruguay per studiare medicina, ma è tornata dicendo: 'Se studio per curare la gente, è qui in Venezuela che c'è bisogno'. Io non sono nato qui, sono uruguayano con passaporto italiano, ma sono venezuelano per scelta. Ogni cinque anni devo rinnovare il visto per restare, eppure sento che questo è il mio posto.

Con la mia ONG, 'Trabajo y Persona', promuoviamo il valore del lavoro. Formiamo le persone ai mestieri (pasticceria, meccanica, artigianato) collaborando con parrocchie e aziende. Facciamo concorsi fotografici sul lavoro e musica, perché il lavoro fa bene alla persona e alla comunità. È un cammino di riconciliazione non semplice, ma è l'unico modo per far sì che il bene arrivi davvero al popolo."

L'Iran sull'orlo del baratro

“Mentre l’attenzione globale è rimasta a lungo focalizzata sui conflitti regionali, l’Iran si trova oggi al centro di una tempesta perfetta. Quello che era iniziato come un confronto a distanza si è trasformato in una guerra su larga scala di proporzioni mondiali, coinvolgendo direttamente le superpotenze e mettendo a rischio la stabilità dell’intero Medio Oriente e oltre”.

ISPI, Iran: il conflitto si espande, 25 Marzo 2026

Questa analisi dell'ISPI fotografa una realtà di estrema gravità che ci ha spinto a ripercorrere i passaggi chiave di questa crisi, per capire come si sia giunti a un tale punto di rottura. Abbiamo quindi scelto di analizzare la situazione dell'Iran, in maniera cronologica, perché ci troviamo di fronte a un'escalation che non può più essere ignorata. Il regime di Teheran è stretto tra una crisi interna senza precedenti e un conflitto aperto con Israele e gli Stati Uniti. Crediamo inoltre che comprendere le tappe che hanno portato a questa crisi sia fondamentale per decifrare gli equilibri geopolitici attuali, un confronto frontale tra l'Iran e il blocco USA-Israele, dove la corsa al nucleare e il passaggio agli attacchi diretti rendono il rischio di una guerra totale una realtà imminente.

1. Storia

Dal 1941 al 1979, l'Iran è stata una monarchia costituzionale guidata dallo Shah Mohammad Reza Pahlavi. Dopo la Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti scelsero l'Iran come principale alleato in Medio Oriente per contrastare l'influenza sovietica e garantire la stabilità nell'area (prima il paese era invece nell'area d'influenza inglese). Il 1953 fu un momento chiave: in quell'anno infatti avvenne il rovesciamento del primo ministro nazionalista Mohammed Mossadegh. Il colpo di stato fu pianificato con l'aiuto della CIA e dell'MI6 per consolidare il potere dello Shah. A partire dal 1963, lo Shah attuò un programma di modernizzazione accelerata suggerito dagli USA ("Rivoluzione Bianca"), che includeva riforme sociali come il voto alle donne e l'istruzione obbligatoria. Tuttavia, questo processo fu percepito da molti, specialmente dal clero (conservatore), come una forzata "occidentalizzazione".

«Le aspettative degli iraniani aumentarono senza però che di pari passo crescessero l'economia del paese e la lotta contro la corruzione del regime e della monarchia».

Il malcontento crescente, la modernizzazione troppo rapida e la crisi economica (aumento dell'inflazione e della disoccupazione) portarono alla Rivoluzione del 1979, guidata dall'ayatollah Ruhollah Khomeini. A causa sua lo Shah fu obbligato alla fuga e si instaurò così una Repubblica Islamica. L'Iran divenne in tal modo l'unico paese al mondo governato da religiosi sciiti. Inoltre con Khomeini iniziarono a verificarsi ricorrenti limitazioni di alcuni diritti, come la libertà di espressione, i diritti civili e la repressione delle minoranze e dell'opposizione.

«A Khomeini spetta dunque il merito o, secondo alcuni la colpa, di aver trasformato lo sciismo da corrente quietista dell'islam in ideologia politica e teoria terzomondista che sfidava l'imperialismo».

«Il 13 settembre Mahsa Amini viene arrestata dalla polizia morale a Teheran, con l'accusa di aver violato il rigido codice di abbigliamento della Repubblica islamica e il biasimo di essersi

macchiata di “bad hijab”, l’uso improprio del velo. Tre giorni dopo, il 16 settembre, la giovane originaria di Saqqez, nel Kurdistan iraniano, muore in un ospedale della capitale».

Le relazioni con gli Stati Uniti si incrinarono e poi crollarono definitivamente con la "crisi degli ostaggi" nel novembre 1979, quando studenti islamici occuparono l'ambasciata americana a Teheran, tenendo sequestrate 52 persone per 444 giorni. Da quel momento, l'Iran è diventato uno dei principali avversari dell'Occidente, affrontando decenni di sanzioni e conflitti, come la sanguinosa guerra contro l'Iraq (1980-1988).

In tempi recenti, la storia dell'Iran è segnata dalle tensioni sul programma nucleare. Sebbene nel 2015 sia stato raggiunto un accordo "storico" (il JCPOA) per limitare l'arricchimento dell'uranio in cambio dell'allentamento delle sanzioni, l'uscita unilaterale degli USA sotto l'amministrazione Trump nel 2018 ha riportato il rapporto tra i due paesi in una fase di forte ostilità.

«Con l’inizio dei bombardamenti israeliani dello scorso 12 giugno le cose sono cambiate di nuovo, e ora Trump sembra convinto che un intervento diretto al fianco di Israele possa «porre fine per davvero» al programma nucleare iraniano, il principale strumento con cui il regime ha cercato di aumentare la propria influenza nella regione».

Fonti:

1. Zacchetti, Elena, “Da dove viene l’Iran”, *Il Post*, <https://www.ilpost.it/2013/11/26/iran-rivoluzione/>
2. “Quando l’Iran e gli Stati Uniti erano alleati”, *Il Post*, <https://www.ilpost.it/2025/06/18/iran-stati-uniti-alleati-storia/>
3. Attanasio, Debora, “Com’era l’Iran prima della rivoluzione islamica del 1979?”, *Marie Claire*, <https://www.marieclaire.it/attualita/news-appuntamenti/a70557509/iran-rivoluzione-islamica-1979/>
4. “Iran: Mahsa Amini, un anno di proteste in 6 grafici”, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/iran-mahsa-amini-un-anno-di-proteste-in-6-grafici-143211>

3. Eventi recenti

1. Qual è l’origine della crisi odierna?

“L’uccisione del generale Qasem Soleimani, figura chiave della strategia militare e politica iraniana, segna l’inizio della crisi odierna tra Washington e Teheran. Questo evento non è stato solo un attacco a un singolo leader, ma un colpo diretto al cuore del potere regionale iraniano, che ha scatenato una reazione a catena di ritorsioni e instabilità”.

BBC News, “The assassination of Soleimani”, 3 Gennaio 2020

Il raid che ha portato alla morte di Soleimani ha rappresentato il punto di non ritorno. Da quel momento, l’Iran ha abbandonato la prudenza diplomatica per intraprendere una strategia di difesa aggressiva, alimentando tensioni che oggi, a distanza di anni, sono esplose in un conflitto diretto. Soleimani era l’architetto delle ‘guerre per procura’ e la sua scomparsa ha lasciato un vuoto che l'Iran ha cercato di colmare con una presenza militare ancora più assertiva.

2. Come si è passati dagli attacchi indiretti alla guerra aperta?

“Per anni la rivalità tra Israele e Iran si è consumata nell'ombra, attraverso attacchi indiretti, sabotaggi e una guerra non dichiarata. Tuttavia, la tensione è arrivata a dividere profondamente il popolo e a trasformare ogni incidente in una potenziale minaccia per un'esplosione regionale”.

Sky TG24, “Israele-Iran: rivalità e cronologia”, 14 Aprile 2024

Questa fase di ‘guerra nell'ombra’ è servita a preparare il terreno per lo scontro attuale. La popolazione iraniana, già provata dalle sanzioni, si è ritrovata divisa tra il sostegno nazionalista e il timore di un conflitto che avrebbe distrutto l'economia del paese. Gli attacchi informatici e i sabotaggi alle infrastrutture nucleari hanno eroso la pazienza del regime, portando a una risposta sempre più violenta.

3. Quali sono stati i momenti critici dell'escalation?

“La tensione è aumentata precipitosamente e gli attacchi sono diventati sempre maggiori. Non si parla più di semplici scaramucce di confine o di proxy war[guerra di procura], ma di un confronto che vede le due nazioni colpire direttamente nei propri centri nevralgici”.

ISPI, “Israele-Iran: escalation pericolosa”, 10 Maggio 2025

L'escalation descritta dall'ISPI manifesta come il limite della diplomazia sia stato superato nel 2025. Ogni attacco israeliano ha generato una risposta iraniana più potente, creando un circolo vizioso di violenza che ha trascinato l'intera regione verso il baratro.

“Gli attacchi israeliani contro l'Iran si sono trasformati in una vera e propria guerra, caratterizzata dall'uso massiccio di missili e droni. La cosiddetta 'guerra dei dodici giorni' ha mostrato al mondo la vulnerabilità delle difese aeree e la ferocia di uno scontro tecnologico e militare senza precedenti”.

ISPI, “Guerra Israele-Iran: quali scenari?”, 15 Febbraio 2026

Questo conflitto dei dodici giorni ha rappresentato l'apice della violenza diretta, segnando il passaggio definitivo dalla tensione alla guerra aperta. L'uso di droni kamikaze e missili balistici ha devastato infrastrutture critiche, rendendo evidente che nessuna delle due parti è disposta a fare un passo indietro senza una vittoria totale.

4. Cosa sta succedendo all'interno della Repubblica Islamica?

“L'instabilità del regime è causata da rivolte interne alimentate da una potente crisi politica ed economica. Il popolo iraniano, schiacciato dall'inflazione e dalla repressione, sta sfidando apertamente le autorità, mettendo in discussione la sopravvivenza stessa della Repubblica Islamica”.

ISPI, “Iran: le tre crisi della Repubblica Islamica”, 2 Marzo 2026

Mentre il governo combatte all'esterno, sul fronte interno deve affrontare una minaccia altrettanto pericolosa. La crisi economica, aggravata dalle spese militari, ha portato a proteste di massa che il regime fatica a contenere. Questa fragilità interna rende la leadership iraniana ancora più imprevedibile nelle sue scelte di politica estera.

5. L'ultima settimana: l'ultimatum di Trump e il cessate il fuoco

“A poche ore dalla scadenza del suo ultimatum finale, il Presidente Donald Trump ha annunciato un cessate il fuoco di 14 giorni. Trump aveva minacciato di distruggere le infrastrutture energetiche e i ponti iraniani, dichiarando che 'un'intera civiltà potrebbe morire stanotte' se lo Stretto di Hormuz non fosse stato riaperto immediatamente al traffico commerciale”.

The Guardian, “L'ultimatum di Trump e la tregua di due settimane”, 7 Aprile 2026

L'ultima settimana è stata caratterizzata da un'allerta senza precedenti. L'ultimatum di Trump ha messo a dura prova la tenuta diplomatica globale, con una pressione militare americana che ha reso tangibile il rischio di un'escalation armata lungo i confini della Repubblica Islamica. Solo un intervento diplomatico dell'ultimo minuto, mediato dal Pakistan e dalla Cina, ha convinto Teheran a riaprire provvisoriamente lo Stretto di Hormuz in cambio di una tregua di due settimane. Questa interruzione del conflitto, sebbene breve, rappresenta l'ultima speranza per guerra su larga scala. Il futuro infatti rimane incerto poiché Trump ha ribadito che, senza un accordo definitivo, gli attacchi riprenderanno con maggiore intensità.

Fonti:

1. “Qasem Soleimani: US kills top Iranian general in Baghdad air strike”, *BBC*, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-50979463>
2. “Israele-Iran, cronologia di una rivalità storica: le tappe dello scontro”, *SkyTG24*, <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/israele-iran-rivalita-tappe-cronologia>
3. Petronella, Francesco, “Israele-Iran: escalation pericolosa”, *ISPI*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/israele-iran-escalation-pericolosa-185473>
4. Toninelli, Luigi, “Guerra Israele-Iran: quali scenari?”, *ISPI*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/guerra-israele-iran-quali-scenari-211511>
5. Giustozzi, Antonio, “Iran: le tre crisi della Repubblica Islamica”, *ISPI*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/iran-le-tre-criasi-della-repubblica-islamica-229824>
6. De Luca, Alessia, “Iran: il conflitto si espande”, *ISPI*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/iran-il-conflitto-si-espande-231712>

4. Contesto culturale: chi è davvero il popolo iraniano?

Per comprendere davvero l'Iran bisogna comprendere che è innanzitutto un nazione con un passato glorioso da impero e un presente rigidamente da stato religioso in più. Non è solo un Paese, ma una civiltà millenaria che ragiona con una logica tutta sua.

Il primo grande malinteso da chiarire è che gli iraniani non sono arabi. Sono Persiani, parlano una lingua diversa (il *Farsi*) e portano dentro di sé l'orgoglio di chi, secoli fa, dominava il mondo conosciuto. Questo senso di appartenenza è così forte che anche la religione è diventata un modo per distinguersi: sono rimasti fedeli allo Sciismo (una minoranza nel mondo islamico) restando ben distinti dalle influenze dei vicini arabi o turchi.

Questa identità così forte crea una situazione incredibile nella vita di tutti i giorni. In pubblico, sotto gli occhi del regime, tutto appare severo e religioso; ma una volta chiusa la porta di casa, la società iraniana è tra le più colte, giovani e moderne di tutto il Medio Oriente. Nelle università le donne sono la maggioranza e le conversazioni private sono piene di filosofia e sogni occidentali.

Infine, bisogna tenere conto del fatto che l'Iran agisce nel mondo sulla base della sensazione di essere sotto assedio. Guardando la mappa, si vedono circondati da basi americane e rivali storici. Questa paura di essere distrutti dall'esterno spiega perché, paradossalmente, anche chi detesta il regime spesso finisce per sostenerne le ambizioni militari e nucleari. Non lo fanno per amore dei religiosi al potere, ma per puro patriottismo: preferiscono un governo duro piuttosto che vedere la propria nazione umiliata o divisa dagli stranieri. In breve, l'Iran non sta cercando di "diventare come noi", ma sta lottando per tornare a essere la potenza che la sua storia gli comanda di essere.

Provocazione conclusiva

Abbiamo definito l'Iran "sull'orlo del baratro" perché, nonostante la tregua di due settimane, la situazione rimane esplosiva. Mentre i media mondiali si concentrano sulla figura di Trump e sulla geopolitica del petrolio, spesso dimentichiamo la popolazione civile iraniana e israeliana che vive nel terrore costante. La provocazione che vogliamo lasciare è pertanto questa: abbiamo finalmente raggiunto la pace o questo cessate il fuoco è solo la calma che precede la tempesta finale? Perché il mondo sembra abituarsi all'idea di una guerra globale come se fosse un evento inevitabile, anziché una catastrofe da evitare a ogni costo?

Leggi la rassegna in formato digitale e accedi a tutti gli articoli suggeriti:

